GIOBERTI

PROFEZIE POLITICHE

PROFEZIE POLITICHE

DI

VINCENZO GIOBERTI

INTORNO

AGLI ODIERNI AVVENIMENTI

D'ITALIA



« Almeno su questo articolo merito il titolo di Profeta. — Profeta, dico, come può esserlo ogni scrittore, che avendo qualche cognizione degli uomini e dei tempi, antivede nel presente alcuna parte dell'avvenire ».

V. Gioberti, *Concl. del Ges. Mod.*



TORINO
1859



PREFAZIONE

—

Fra gli evviva che fragorosi s' innalzano oggi da un capo all' altro della commossa Italia, fra i giustissimi plausi che ogni sincero amatore di patria tributa ai generosi che prepararono il Rinnovamento italiano, e combattono ora virilmente per esso, non devesi dimenticare quell' altissimo che a tutti sorvola, sotto la condotta del quale si operò primamente il Risorgimento nazionale, mentre i consigli e le divinazioni ne dirigono al presente la piena esecuzione. — Dall'esiglio, la potente sua voce riscosse gli animi neghittosi; le dottrine del *Primato* parvero sulle prime ai pusilli intelletti o sogni, od aspirazioni ad avvenire lontanissimo di secoli; i *Prolegomeni* le rischiararono un poco: ampio commento infine fu il *Gesuita moderno;* e

nel breve intervallo d'un lustro i sibillini oracoli si tradussero in fatti, i sogni in realtà, l'impossibile divenne possibile; e il nome del grande scrittore echeggiava fra gli evviva di tutta una nazione plaudente alle riforme da lui preconizzate. Alla sua voce ubbidivano il Pontefice e i Re. Era il profeta che conduceva i popoli d'Italia, e dominava le menti.

Ma quel plauso che l'evidenza de' fatti straordinarii, inopinati provocava, durò troppo poco. Agli osanna successe il *crucifige*, e pochi anni bastarono perchè quel nome già carissimo e venerato fosse gittato per basse e vigliacche passioni nel fondo del massimo disprezzo, nell'obblio. La giustizia, il diritto, la gratitudine, la dignità non consentono che un popolo, che ora è chiamato a così alti destini, ignori la nobiltà e la grandezza del suo più grande benefattore. A questo fine di ridestare il sentimento dell'ammirazione verso il Gioberti, noi pubblichiamo questo libretto, inscrivendolo *Profezie politiche* le quali togliemmo dalla sua stupenda opera

Del rinnovamento civile d'Italia. Il lettore si maraviglierà al certo al pari di noi di tanta e così limpida antiveggenza. Le cose sono al giorno d'oggi come egli le scriveva nell'ottobre del 1851. Indovinò gli eventi indicando perfino le persone. Ciò basta a sgannare coloro, che pure ammirandone il divino ingegno, lo tenevano in suo vivente come male atto alla pratica condotta degli affari, e che troppo più alle teoriche badasse ed alle speculative, che non alle pratiche e sperimentali faccende.

Tutto quel libro è un'ampia profezia, la quale deve avere il suo compimento; noi staccammo quel tanto che si affà alle presenti circostanze politiche, e che è più facile a comprendersi dalle menti del popolo. A tempo opportuno daremo della medesima opera altri estratti, se ci seconderà il favore del pubblico. Niuno vorrà accusarci d'irriverenza verso il grande Scrittore per le parche note che abbiamo aggiunto a rischiararne i concetti.

—

PROFEZIE POLITICHE

I.

Favorevole condizione del Piemonte dopo il 1849.

Il filo delle nuove tradizioni (in Piemonte) non è rotto, la Monarchia fu vinta, non avvilita, l'esercito afflitto , ma non disciolto nè disonorato da servile insegna , e sopravvive lo Statuto , unico avanzo dell'ultimo movimento. Le sue presenti condizioni non ostano che il governo ci sia democratico e almeno di sensi e di spiriti nazionale; e che non ripugni ad essere , si può conghietturare dal ricovero dato agli Italiani fuggiaschi e dalla Sicardiana (1); sovrattutto se questa legge si considera come il principio di rifor-

(1) Chiama con questo nome la legge che abolì il foro ecclesiastico, dal Ministro Sicardi che la propose, e la propugnò con grande eloquenza nel Parlamento Subalpino.
L'Editore.

me ulteriori che compiano la cittadina uguaglianza e la franchezza del temporale. A questi meriti nuovi si aggiunge l'antico della patria guerra presa animosamente e sostenuta per due campagne, nè priva in sui principii di fatti prosperi che onorarono le nostre armi. Si aggiunge la qualità del giovane Principe, netto degli errori dei governi precedenti e dei falli paterni; il quale, invece d'imitare Pio, Leopoldo, Ferdinando, e rompere i patti giurati, li mantiene con religiosa osservanza; lode volgare in altri tempi, ma oggi non piccola, perchè contraria all'esempio. Queste buone parti del Piemonte lo rendono caro e invidiabile alle altre provincie italiche; le quali trovandosi in uno stato molto disforme, rivolgono ad esso gli occhi come all'ultima loro speranza. Cosicchè, se egli isoleggia politicamente, non è solingo da ogni lato; imperocchè pogniamo che abbia contro i governi ed i principi, egli possiede l'amore e la stima dei popoli; il che conferisce un'autorità ed efficacia grande e lo ristora in parte dell'abbandono a cui è ridotto. Considerata la cosa per questo verso, non può negarsi che il Piemonte non si diversifichi dall'altra Italia, e non sia in grado (parlando assolutamente) di adempier l'ufficio di moderatore, e di rappresen-

tare con buon successo il principio di continuità civile, per cui il Rinnovamento avvenire s'intreccia col Risorgimento. Anzi stando le dette avvertenze, se ne inferisce che in virtù della continuità medesima il Rinnovamento d'Italia può essere a suo riguardo un semplice progresso del periodo anteriore, per modo che il Risorgimento subalpino sia capo e fonte di rinnovazione al resto della penisola.

II.

Dell' egemonia Piemontese.

Gli antichi chiamavano egemonia quella specie di primato, di sopreminenza, di maggioranza non legale nè giuridica, propriamente parlando, ma di morale efficacia, che fra molte provincie congeneri, unilingui e connazionali, l'una esercita sopra le altre (1). Epperò ella suol essere il momento mezzano che corre fra i varii gradi di unificazione etnografica.

(1) Ogni unione fra i varii cittadini d'uno Stato, e le varie parti d'un popolo ha d'uopo d'un interprete, d'un antesignano, d'un conduttore e in somma d'un capo.

GIOBERTI, *Conclus. al Ges. Moderno.*

L'egemonia si esercita in due modi, l'uno dei quali è ordinario e l'altro straordinario. Il modo ordinario versa in quell'azione morale, indiretta, efficace, che oggidì chiamasi influenza. Il modo straordinario consiste nelle armi; le quali son necessarie quando il diritto ha da vincere la forza. — La maggior parte dei conservatori e democratici frantesero la dottrina della nazionalità italiana, e mandarono a male il risorgimento, per aver trascurate le nozioni fondamentali dell'ufficio egemonico. I municipali per angustia di spirito reputano che ogni Stato particolare faccia un tutto da sè; i puritani giudicano che l'anarchia de' popoli e delle nazioni sia uguaglianza, e ogni preminenza fra loro; soverchieria e usurpazione. Essi ignorano che havvi *una principale e autorevolissima legge che sottomette naturalmente coloro che hanno bisogno di venir salvati, al comando di quelli che salvar li possano*. Colle quali parole un antico (1) espresse mirabilmente la cagione intrinseca di ogni egemonia.

Per sapere a chi tocchi in Italia questa prerogativa, uopo è innanzi tratto ricordarsi che

(1) Plut. *Pelop.* 18.

conforme al consueto tenore d'ogni processo dinamico, la forza unitiva si tragitta in un centro, dal quale si diffonde per tutta l'area. — Ne' paesi che si sprolungano, come l'Italia e la Grecia, la genesi nazionale suol farsi per via elittica anzi che circolare, vale a dire per opera di più fôchi piuttosto che di un punto unico. Uno di questi centri incoativi della nazionalità italica dovrebbe esser Napoli, se la qualità dei principi che lo reggono rispondesse allo splendore della città, al numero, alla virtù, all'ingegno degli abitanti. Napoli e Piemonte sono i fôchi d'Italia, come Roma n'è il miluogo; e se questi tre seggi di civiltà italiana, o almeno i due primi si fossero uniti nell'impresa patria, alle brevi speranze del quarantotto non sarebbe seguito un eterno rammarico.

« L'egemonia non suol essere immobile in un « luogo, ma mutare secondo i tempi, passando « da una ad un'altra contrada; e perciò la vediamo « alternarsi in Italia fin dalle età antichissime fra « le tre valli più cospicue e le zone più colte che « portano la penisola. Ora si aspetta al Piemon- « te e agli Stati che gli si attengono; il quale, « secondo l'ingegnosa sentenza di Cesare Balbo, « è la Macedonia e la Prussia italiana; come

« quello che entrò l' ultimo nella vita nazionale « e civile; e pertanto è più nuovo, più giovane, « più vergine : di tempra più robusta, non am- « mollita dalla cultura: di fantasia men viva e « meno pregiudiziale al senno pratico: di genio « più temperato e più alieno dagli eccessi meri- « dionali: di polso e nervo maggiore, perchè for- « nito di buone armi » (1).

III.

Obbiezione contro il principio egemonico.

Prima di procedere mi conviene antivenire un'obbiezione dei puritani; i quali, ignari come sono della nazionalità e de' suoi requisiti, e vaghi di operare alla scompigliata e all'impazzata, mi fermeranno in sul limitare dicendo: a che pro l'egemonia? Noi non vogliamo saperne; chè la è un'astruseria da eruditi non da politici. Una provincia non dee soprastare alle altre; e ogni maggioranza di questo genere è ingiusta ed inutile. Basta bene che ogni Stato italiano pensi a se

(1) Operette politiche, tom. II, pag. 349, 350.

stesso, e si dia l'assetto che vuole, secondo il diritto che hanno i popoli di costituirsi (1). Ma come operando alla spicciolata possano le varie provincie liberarsi dai nemici domestici e stranieri, e premunirsi contro il loro ritorno; come siano in grado di dare alla Italia essere di nazione e conformità di statuti politici, chi ha fior di senno lo dica. Se tu lasci a ciascuno la facoltà di ordinarsi a suo talento, avrai qua il principatò, là una repubblica democratica, colà un governo di pochi; e in vece di fare un'Italia una e forte, riuscirai a un guazzabuglio di staterelli piccoli, deboli, dissoni, discordi, come quelli del secolo dodicesimo e dei seguenti. A confutare tali chimere, basta l'accennarle. Tengasi per fermo che senza egemonia non si dà riscatto nè genesi nazionale. La storia non ricorda un solo esempio in contrario. Ne' popoli disgiunti e differenziali l'inviamento egemonico dee appartenere a una provincia: in quelli che già sono uniti, a una città dominante come metropoli. La Francia non avrebbe potuto mantenere nel secolo scorso la sua mirabile unità nazionale, senza l'e-

(1) Questa, se il lettor si ricorda, è una delle principali ragioni per cui venne rigettato l'intervento del Piemonte in Toscana.

gemonia di Parigi ; e se questa oggi mancasse, perirebbero seco la libertà, la potenza e l'influenza della nazione, e la Francia diverrebbe così impotente come la Spagna. Quando varii popoli affini sono già avvezzi alla vita libera e omogenei d'instituzioni, l'egemonia di una città o di una provincia è men necessaria, e può supplirvi quella di una dieta o di un uomo insigne ; come negli Stati Uniti di America, dove i popoli si raccolsero intorno a un'eletta cittadina e al gran nome di Giorgio Washington. Ma in ogni caso ci vuole un centro di azione, d'indirizzo, di reggimento ; il che è così manifesto, che crederei di fare ingiuria a chi legge se insistessi maggiormente su questo proposito.

IV.

Due specie di egemonia.

Nelle cose politiche l'esercizio d'ogni potere diretto può essere ordinario o straordinario, e aver qualità di apparecchio ovvero di compimento. Adattando questa divisione al nostro proposito, ne nascono due specie e due periodi di egemonia, l'uno dei quali viene ad essere per na-

tura inizlale, ordinario, preparatorio; l'altro straordinario e completivo. Le condizioni proprie di tali due epoche possono essere variamente modificate dal corso degli eventi; imperocchè l'intervallo che ci parte dalla rivoluzione avvenire può esser lungo o breve, di pochi mesi o di più anni, secondo il tenore o l'intreccio di quelle cause accidentali, che alla sagacità umana è tolto di preconoscere.

Il periodo preparatorio consiste nell'inchiesta e nel procaccio dei mezzi; alcuni dei quali sono interni e gli altri esteriori. I primi versano nelle riforme e nelle armi: gli altri nelle pratiche e negli accordi. Chi assume un'impresa grande e ha bisogno di molti cooperatori, dee procacciarsi anzi tutto forza e riputazione. Le forze son necessarie a stabilire il credito politico, ma sole non bastano a produrlo, come quello che nasce principalmente dalle idee che si professano, stante che le idee sole sono atte ad allettar gli uomini e ad infiammarli. Le idee, oltre al dare autorità, accrescono la potenza, aggiungendo alla forza materiale quella del senno e degl'influssi civili. Ma nei luoghi dove l'opinion popolare non è matura, tu non puoi guadagnartela colle tue idee, se non in quanto la scorgi a conoscere ed ama-

re le idee medesime; tanto che in questo caso il vantaggiarsi della pubblica estimazione e il venirla educando e formando è tutt'uno. Tale è sottosopra la condizione d'Italia, che stata serva e divisa per tanti secoli non ha che un senso civile assai rozzo; il quale si dee svolgere e perfezionare ; in modo che chi piglia a capitanarla dee far prima di tutto l'ufficio di aio e di maestro. Nel corso del Risorgimento l'opera direttrice essendo divisa tra Roma e il Piemonte, il compito di questo versava principalmente nell'uso delle armi, e nel politico indirizzo. Venuto meno l'impulso ideale della città ecclesiastica e rioppressa la civile, il doppio ufficio tocca al Piemonte, che dee essere insieme braccio e senno della nazione. E siccome il nostro Rinnovamento non sarà un fatto spiccato , ma farà parte di un moto comune a quasi tutta Europa, così l'opinione italica deve consonare all'europea e premere su quei capi che prevarranno universalmente nei nuovi ordini. I quali capi si riducono in somma all'idea progressiva, alla popolare e alla nazionale, che importano il predominio dell'ingegno, il riscatto della plebe, e l'unione delle genti consorelle in una sola patria. Ma gli Stati non possono predicare e spargere i concetti buoni altri-

menti che mettendoli in pratica; e siccome ogni idea effettuata è una riforma, i governi che aspirano a fondare un'opinione civile, debbono essere riformatori. Le riforme sono adunque il naturale apparecchio della nuova epoca, come furono il principio della passata. Il Piemonte dee ritornare ai felici albori del Risorgimento; mettendo mano ai miglioramenti che risguardano i diritti dell'ingegno e delle classi misere, e abilitandosi al futuro riscatto della Penisola. Perciò a ristringere in poco gli obblighi di questa provincia diremo che *la Monarchia Sarda stata finora impropizia all' ingegno, aristocratica e municipale, dee rendersi al possibile progressiva, democratica e nazionale*. Questa è la sostanza e il fondamento dell'apparecchio egemonico, e il solo filo di salute che fra le vicine o remote vicissitudini rimanga al principato.

V.

Altra obbiezione.

Chiamerò a disamina un'obbiezione contro il generale indirizzo che io consiglio. Come mai, si suol dire, il piccolo Piemonte potrà osar tan-

to egli solo? E dove il tenti, l'Austria, la Russia, la Francia il comporteranno? Non cercarono in mille modi di stornare la Sicardiana? Non lo minacciano anche ora perchè mantiene lo statuto e ospita i fuorusciti? Continui nelle riforme e addosso gli piomberanno. L'Europa dei potentati atterrita e impegnata nel regresso non patirà mai un Piemonte democratico. Se questo vuol conservare le sue istituzioni dee, per modo di dire, dissimularle e nasconderle: dee guardarsi da ogni atto vistoso, capace di attrarre lo sguardo e destar la gelosia degli esterni: dee mettere insomma ogni studio nel farsi dimenticare.

Questo raziocinio specioso è uno dei molti che mostrano quanto in politica il senso diritto che penetra la realtà si diversifichi dal volgare che si ferma alle apparenze. Dicendo che i potentati non vogliono sapere di un Piemonte popolare, voi avete mille ragioni. Ma v'ingannate a credere di placarli soprassedendo dai miglioramenti e dagli apparecchi. Sapete che cosa odiano principalmente? Odiano la libertà che è il principio di tutti gli altri beni. Finchè questa è intatta, non isperate che s'acquetino. Poco loro importa che indugiate a trar fuori le conseguenze che si racchiudono nelle premesse. Le premesse sono lo

statuto, la legge delle elezioni, una stampa libera, una ringhiera nazionale; cose tutte incompatibili cogl'interessi dei nostri nemici. Questa è la radice che promette, e il seme che racchiude l' albero democratico; e finchè essa non è svelta, nè l'Austria, nè il papa, nè Toscana, nè Napoli non saranno sicuri e tranquilli in casa propria. Perciò non vi ha altra via per farvi amici costoro che quella d'impastoiare la stampa, mutar gli ordini delle elezioni, abolire il patto fondamentale o ridurlo ipocritamente a esserne un'ombra di se medesimo. Ogni altro partito è inutile, anzi nocivo, perchè le soste, le condiscendenze, le paure, non che lenir gli avversarii, mostrando la viltà vostra, aggiungeranno il disprezzo all'odio che già vi portano. «Niente vale l'umiltà (dice il Compagni) contro alla grande malizia» (1). Io bramerei nei ministri piemontesi quando parlano all' Austria e a' suoi patroni o clienti, meno umiltà e maggiore fierezza; chè essi errano a gran segno affidandosi di ammansare l'eterno nemico della libertà e d'Italia.

Ma il mal volere non dee spaventare, se non è congiunto al potere. Anche senza le riforme il

(1) *Cron.* 2.

Tedesco spegnerebbe, potendo, le nostre franchigie; e non potendo, oltre le franchigie rispetterà eziandio le riforme. Per decidere se possa o non possa, bisogna aver l'occhio alla Francia.

VI.

L'ultima delle riforme.

L'ultima delle riforme è la nazionale, che rispetto ai termini odierni del Piemonte consiste nell'abilitarsi a liberare e costituire l'Italia come prima i tempi glielo concedano. A tal effetto egli dee porre in atto tutte le forze di cui è capace; tanto che pensando a offendere e cacciare il nemico, egli viene a provvedersi contro lo stesso per la difesa. I municipali non hanno mai voluto intendere che la salute di questa provincia sta nell'italianità, e quindi nel suo apparecchio; poichè se aspira a essere italiana, l'arduità e la grandezza dello scopo l'obbligano a superare se stesso e a fare ogni sforzo per rendersi poderoso ed invitto (1). Al contrario se si restringe in se

(1) Consulti in grazia il benevolo lettore le sette famose aringhe agli elettori che i grandi politici nostri conservatori, conte Solaro della Margherita, il prof. Tommaso Val-

medesimo, non avendo pensiero nè stimolo di medicare la sua debolezza, non potrà neppur mantenere i beni presenti, e sarà preda di chiunque l'assalga. Nè lo sosterrà il patrocinio britannico (1) o di altra potenza; perchè in questa continua vicenda di attinenze politiche e d'interessi, gli appoggi esterni possono mancar d'ora in ora per mille cagioni fortuite ed accidentali. Folle è pertanto chi li stima perpetui; e ignora che la maggior miseria di uno Stato è il vivere a discrezione d'altri. Oltrechè se il governo subalpino dismette il pensiero d'Italia, se si ferma nella via degli avanzamenti, se titubа, trepida, s'inginocchia e si perita di mostrarsi progressivo, democratico e nazionale, ancorchè ricusi di abolir le franchezze e gli riesca di preservarle, egli entrerà in disaccordo coi tempi, che traggono irrevocabilmente al trionfo del pensiero, delle nazioni e delle plebi: gli mancherà la stima e la fiducia dei presenti e più ancora delle prossime

lauri, il conte Costa della Torre, il conte di Camburzano, il conte di Ponziglione e compagni pubblicarono nel loro giornale *Armonia* in sul principio dell'ultima sessione parlamentare. *L'Editore.*

(1) Nè i Tori, nè i Wigs d'Inghilterra furono guari teneri delle cose nostre. *L'Editore.*

generazioni: avvilirà la Casa Sarda: screditerà il principato; e lo perderà se mai accada che sia messa sul tavoliere la posta fatale e attrattiva della repubblica. Le vie di mezzo dei tempi forti rovinano gli Stati (1); chè accozzando insieme gl'inconvenienti dei partiti opposti, mentre vogliono salvare la capra e i cavoli, perdono insieme i cavoli e la capra. Il Piemonte debole dee temere per tutto e di tutti, qualunque sia la sua politica; laddove il Piemonte forte non ha da paventare per nulla e di nessuno.

VII

Le imposte di danaro e le imposte di sangue.

Preveggo le obbiezioni che non sono nuove nè pellegrine.—Non basta l'erario di un paese già gravato a un dispendio sì enorme.—Ma la Prussia nei principii di Federigo e sotto il padre e l'avolo (che cominciarono e crebbero i militari apparecchi) era di gran lunga più povera del Piemonte. E se si bramano esempi domestici, con-

(1) Tac. *Hist.* III, 40. Machiavelli, *Disc.* II, 23.

trappongasi il regno d'oggi a quello dei due ultimi secoli, che era assai più piccolo e scarso di uomini e di moneta. «I nostri avi» dice Alfonso della Marmora « seppero edificare grandiosi sta-« bilimenti civili e militari, ma ciò ché è più « straordinario, tennero sempre in campo un'ar-« mata proporzionatamente assai maggiore di « quelle che ebbero le altri nazioni. Carlo Ema-« nuele I fece la guerra per quarantadue anni « con un esercito di trentamila fanti e duemila-« cinquecento cavalli; e le sue entrate non sor-« passavano nove milioni. Il suo figliuolo Ame-« deo I non ebbe maggiori nè le entrate nè la « popolazione, ma tenne sempre uguale l'eserci-« to» (1). Maggiori apparati ed imprese fecero Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III; che poterono combattere e vincere le prime potenze di Europa. E pure allora erano di gran lungà men gravi il periglio e l'urgenza. Alle necessità patrie debbono cedere i riguardi e gl'interessi di minore importanza, e se i cittadini penuriosi, ma virtuosi, rifiutano in tali casi le retribuzioni quasi necessarie, ben si possono torre ai ricchi

(1) Discorso ai deputati sardi nella tornata dei 21 maggio del 1852.

ed agiati le superflue. Si renda più semplice l'amministrazione: si aboliscano gl'impieghi inutili: si scemino le grasse provvisioni e i grossi stipendii: si tolgano le pensioni immeritate: si chiudano i conventi oziosi e ricchi: si usufruttino le pingui e soverchie prebende, e le entrate degli ordini religiosi e cavallereschi; perchè queste e quelle sono bene dei poveri; il quale dee servire ai bisogni della patria anzi che alle delizie dei chierici e dei graduati. E per ultimo, se accade, si faccia capo alla borsa dei doviziosi; i quali non debbono rifiutare gl'imprestiti e le imposte straordinarie, se non per virtù, almeno per interesse; trattandosi di cansare le rivolture civili e le gravissime calamità che ne nascono. Nè questi sforzi penosi debbono durare gran tempo; imperocchè fra non molto gli eventi decideranno se la risoluzione delle cose di Europa debba farsi in modo repentino ovvero gradatamente. Nel primo caso (che si vuol presupporre per sicurezza) l'indugio non sarà lungo: nel secondo, stremandosi le armi attive, secondo la misura dicevole agl'intervalli di pace, si dovrà però aver l'occhio a comporre l'esercito in modo che le truppe tenute in serbo «possano in brevissimo spazio acquistare tutta l' istruzione che

si richiede per le fazioni campali » (1). Su tale articolo gli ordini vigenti son difettuosi, sia pel numero scarso del servigio effettivo, sia per la lunghezza del tempo richiesto ad abilitar le riserve. Alfonso della Marmora osava appena chiedere quarantacinquemila uomini di attuale stipendio (2); sapendo che i parlamenti, in cui predomina il genio curiale e borghese, sono solleciti dei materiali interessi, incuriosi dei morali, confitti nel presente, improvidi dell'avvenire, e più intendenti di economia che di milizia. Perciò le assemblee discrete debbono rapportarsene al governo; che solo può conoscere e pesare i casi, i bisogni, i pericoli prossimi o remoti e scegliere provvedimenti conformi; e merita la fiducia degli eletti del popolo, se è democratico e nazionale.

Meglio valgono pochi soldati che troppi. — Aforismo giustissimo contro l'armata di Serse; perchè in effetto i pochi e buoni provano meglio che i molti e cattivi. Ma perchè non procacciare di averne molti e valenti? E senza molti e otti-

(1) Corsi, *Dell'esercito piemontese e della sua organizzazione*, pag. 32.

(2) Nella tornata di cui si è fatto menzione.

mi non si può condurre una grande impresa, salvo che per miracolo.

Si dirà ancora che il Piemonte non ha un Federigo, e che è tardi il pensare ad imitarlo. Ma ad allestire e disciplinare un forte esercito non si richiede un ingegno miracoloso, purchè non manchi ardore di zelo, energia di volere, e quell'attività desta, sollecita, infaticata, che in vero è quasi ignota nelle nostre provincie. E quando gli apparati saranno in piede, la libertà sarà sicura; perchè il Piemonte in armi può difendere i suoi lari contro tutta Europa. Non si avrà più bisogno dell'incerta protezione straniera; e i rettori di Torino non dovranno più atterrire e raccapricciarsi a ogni ondeggiare e sommuoversi dei governi britannici. Sarà sicura la monarchia, rendendosi vie più cara ed accetta colle riforme popolari, e mostrandosi pronta coi fornimenti guerreschi ai bisogni di tutta Italia. La campagna del quarantotto ci svelò un fatto doloroso, ma naturale, cioè che alcune popolazioni contadine di Lombardia e della Venezia antiponevano il giogo dell'impero al civile dominio del re di Sardegna. Dico naturale, perchè i rusticani amano i governi consueti se non sono eccessivamente gravosi, e non abbracciano le idee di na-

zione, di libertà, di patria, finchè rimangono tra le astrattezze. Uopo è che tali concetti piglino corpo e divengano sensati, mediante quelle riforme che migliorando lo stato degl'infimi, fanno loro toccar con mano il divario che corre tra il vivere schiavo e l'esser libero e civile. Il Piemonte dando l'esempio invidiabile di una plebe sollevata a felicità e dignità di popolo, infonderà con questo solo fatto nelle altre plebi italiane un vivo desiderio di partecipare alla stessa fortuna; e farà che le classi misere di tutta quanta la penisola a lui aspirino e guardino come a salvatore. Ora se le serbate franchigie già stringono a tal provincia tutti gli animi generosi, quanto più nol farà il vedere che, vinte le angustie municipali e aristocratiche, non solo ella conserva la libertà, ma l'accomuna a tutti, e si appresta a renderla italica?

VIII.

Politica di Giuseppe Mazzini.

Le franchigie anche più imperfette e mal conservate scemano la somma dei mali, impediscono non poche ingiustizie, aiutano molti progressi;

e ogni bene, anche piccolo, è grande, quando non è dato di averne un maggiore. So che a Giuseppe Mazzini ed a' suoi compagni dorrebbe se l'Italia fosse meno infelice, come loro cuoce che il Piemonte tranquilli sotto il regno. Ma questa politica è fanciullesca e scellerata, e io dispererei delle sorti italiane, se fosse accolta dai democratici. Fanciullesca, perchè ignora le necessità sociali, e crede di poter mutare ad arbitrio gli andamenti generali del mondo. Scellerata, rendendosi per iscopo fazioso complice del male e usurpando le ragioni proprie della Provvidenza. Alla quale non si disdice il permettere certi particolari disordini pel bene universale che ne consegue; e quando essi accadono, nè hanno rimedio, l'uomo può e dee consolarsene a contemplazione dei buoni effetti che ne sono per nascere. Ma se possono ovviarsi, egli è tenuto a farlo; altrimenti gli tornano a colpa; perchè mancandogli la facoltà divina di farli fruttare salutevolmente e infallibilmente, il dar loro opera od assenso trapassa il giro dell'etica umana, e riesce alla massima gesuitica che col fine onesto santifica i mezzi iniqui. I popoli italiani sono sì difettosi di educazione civile (senza la quale gli ordini popolari sono più dannosi che utili), che

ogni instituto capace di avvezzarli alquanto alla vita libera, ancorchè rozzo e manchevole, si dee recare a profitto. Tanto più che il dominio assoluto e tirannico, se per mezzo dell'indegnazione invoglia al bene e riscalda gli animi generosi, fa effetto contrario nei deboli, cioè nei più; avvezzandoli al giogo, prostrandoli, corrompendoli colla paura e coll'interesse; come si vede in Roma ed in Napoli, dove la canaglia cresce ogni giorno di numero e di potenza. Al postutto, se un'ombra di ordini civili non riuscisse ad altro che ad impedire un misfatto, salvare un innocente, proteggere un benemerito, non saria cosa empia l'attraversaglisi, quando non si può aver meglio?

IX.

Revisione del Trattato di Vienna del 1815.

Venendo l'ora propizia a una modificazione pacifica de'varii Stati, sarà a proposito il chiedere la revisione dei capitoli del quindici per ciò che riguarda l'Italia (1). L'efficacia di tal do-

(1) Questa opportunità si presentò, e fu avvedutamente colta dal nostro ministro C. Cavour nel Congresso di Parigi. *L' Editore.*

manda dipenderà dal vigore e dalla perizia del governo francese; ma ancorchè non avesse effetto, sarà onorevole ai Subalpini, introducendo una ragione nuova nel modo d'intendere il giure scambievole delle nazioni. Sì intorno a questo, come rispetto all'altro capo, il Piemonte dovrà insistere sui principii della politica nazionale, e colle note diplomatiche, colle proteste, coi negoziati, svolgerle, inculcarle, spargerle per tutta Europa; perchè ciò, se non altro, gioverà a mantener vivo il diritto, avvalorare il senno pubblico, onorare la monarchia civile, porre in istima e in affetto agli altri Italiani il Piemonte, come interprete e rappresentante naturale di tutta la penisola. Cominciando a puntare la sua leva al resto d'Italia, ed entrando nei comuni interessi, egli preluderà all'egemonia futura: farà segno di cuore, di lealtà, di antiveggenza: si purgherà da ogni taccia di ambizione e di cupidigia, cercando al poter suo di rimettere gli altri principi sul buon sentiero; e quanto meno si darà orecchio alle sue parole, tanto più, giunta l'ora, egli sarà giustificato di procedere ai fatti; tanto più i popoli italiani s'infervoreranno a secondarlo e a seguirlo.

X.

Degli accordi del Piemonte.

Il Piemonte dee invitare i principi connazionali a lega politica, o accettarla? No, perchè una lega stabile presuppone stabilità in coloro che la contraggono; e per le ragioni dette le monarchie della bassa Italia non possono promettersi lunga vita. I vincoli federativi da un lato non darebbero loro maggior fermezza: dall'altro nocerebbero al Piemonte, inceppando la libertà de'suoi moti, partecipandogli l'odiosità dei carichi alieni, e togliendogli il modo di prevalersi e operare a proposito nelle subite occasioni. Per la qual cosa quanto la confederazione si affaceva al tenore del Risorgimento, tanto sarebbe ora e poi fuori di proposito e pregiudiziale, atteso le essenziali differenze dei tempi. Pratiche sì ed aiuti liberi quanti si vogliono, e anche patti di traffichi e di dogane, se mette bene il farli; ma in politica piena indipendenza dagli Stati della penisola. Havvi però un'altra specie di accordi che gioveranno al tirocinio egemonico; e consistono nelle esterne alleanze; median-

te le quali la politica interna della nazione si collega con quella che di fuori si esercita. Nello stato mal fermo e precario che oggi corre, il Piemonte non può avere alleati utili: egli dee bensì disporsi a uscire dalla sua solitudine, come prima i successi rendano necessaria la compagnia e possibile l'elezione.

XI.

Alleanza Francese.

L'amistà francese è naturale, onorevole, sicura, utile e in caso di disastro meno pregiudiziale. La naturalità delle alleanze ha una radice simile a quella delle nazioni; cioè il fatto reale delle convenienze e somiglianze fondate nel genio, nella lingua, nella stirpe, nel territorio. Il che è ragionevole; conciossiachè le colleganze, amicando gli Stati, sono quasi un ampliamento delle nazionalità e un sovrapponimento di nazioni, per cui elle insieme si consertano senza scapito dell'individuità loro. Ora siccome i varii popoli fra cui corre conformità specifica di schiatta, di favella, d'indole e di paese, fanno naturalmente una nazione; così naturale è la le-

ga delle nazioni, che hanno insieme convenienza generica di carattere, di sangue, di eloquio e vicinanza di abitazione. Italia e Francia appartengono alla famiglia delle popolazioni latine e cattoliche; e nella prima s'infusero alcune stille di quel sangue celtico e germanico che fu temperato nella seconda dal romano legnaggio e dal baliatico della santa sede. Oltre la contiguità del sito, l'affinità del costume e dell'idioma, corre fra esse similitudine di postura: amendue litorane, e a sopraccapo di un mar comune, che più vale a congiungerle colle acque, che non servono a partirle di verso terra i macigni e le nevi delle Alpi. L'unione stabile delle due patrie sarà forse un giorno il nocciolo e l'apparecchio di quella colleganza più ampia di Occidente che contrapporrà i popoli latini e meridionali del Mediterraneo, coll' aggiunta della normannica Bretagna, alla lega boreale e baltica delle genti slavo-tedesche. Ciascuno dei due Stati ha d'uopo in un certo modo e si rifà dell'altro: il che io trovo simboleggiato in due uomini divisi da lungo intervallo; cioè in Cesare e in Napoleone: l'uno dei quali nato in Roma ottenne i primi allori in Francia, l'altro cittadino francese gli ebbe in Italia; cosicchè entrambi fondarono in esse

quella potenza che dette loro il dominio della patria rispettiva e del mondo. Tanto è vero che le due nazioni si servono di aiuto e di elaterio scambievolmente. Ma se non debbono essere disgiunte come Austria e Italia, non però vogliono confondersi insieme a scapito della nazionalità loro. La persuasione contraria sviò in antico i nostri maggiori e più di recente i nostri vicini. Cesare conquistando la Gallia, pose fine alla romana repubblica, e Napoleone soggiogando l'Italia, preparò la ruina della propria potenza. Di che molti e luttuosi esempi aveano già dato i suoi precessori;

« . . . . Chè non lice
« Che 'l giglio in quel terreno abbia radice » (1).

Le imprese di usurpazione e di conquista, oltre al durar poco, partoriscono infiniti mali; e gravissimo di tutti quell'odio reciproco di due nazioni sorelle, che incominciato dai vespri siculi si stese alle pasque veronesi e al Misogallo. Benvenuto Cellini scrive che a'suoi tempi *i Francesi erano con Italiani quasi tutti nemici mortali* (2). Pera chi volesse rinnovare quei brutti

(1) Ariosto, *Fur.* XXX. III.
(2) *Orific.* Var. rac. 6.

esempi; e siccome a ovviare i soprusi di un popolo verso l'altro, il miglior modo è l'allegarli insieme, sia l'amistà dei Francesi e dei Sardi auspice all'Italia tutta di unione patria e autonomia nazionale.

Il partito è anco utile, checchè avvenga, sicuro, e meno pericoloso di ogni altro, perchè se la sorte disfavorisce la Francia, cadiamo con una potenza che può risorgere e che risorgerà certo, perchè il trionfo finale della democrazia è indubitato: serbiamo intatto l'onore, la virtualità egemonica e le speranze. La perdita dello statuto non si vuol computare, quando avverrebbe ugualmente se l'Austria vittoriosa fosse nostra alleata; nè si ha da temere per Casa Savoia protetta dalle convenzioni, dall'equilibrio politico e dalla scambievole gelosia de'principi. Se poi la Francia sovrasta, dovendo ella far fronte a molti nemici, il suo confederato sarebbe naturalmente moderatore d'Italia e avrebbe un vantaggio che in nessun caso la lega austriaca non gli può dare. Finalmente il partito è onorevole, perchè tra gli Stati attigui solo Francia e Svizzera sono libere e civili, e non avversano il rinascere d'Italia come nazione.

Come siasi apposto al vero il grande nostro uomo di Sta-

to, ben dimostra il memorando proclama che l'Imperatore Napoleone III indirizzava agli Italiani nel suo trionfale ingresso in Milano, addì 8 giugno 1859. ***L'Editore.***

PROCLAMA DELL' IMPERATORE.

Italiani!

« La fortuna della guerra mi conduce oggi « nella capitale della Lombardia: or vengo a dir- « vi perchè ci sono.

« Quando l'Austria aggredì ingiustamente il « Piemonte, io mi sono deciso di sostenere il « mio alleato il Re di Sardegna: l'onore e gl'in- « teressi della Francia me lo imponevano. I vo- « stri nemici, che sono i miei, hanno tentato di « sminuire la simpatia che era universale in Eu- « ropa per la vostra causa, facendo credere che « io non facessi la guerra che per ambizione per- « sonale, o per ingrandire il territorio della « Francia. Se mai v'hanno uomini che non com- « prendono il loro tempo, io non son certo nel « novero di costoro. L'opinione pubblica è oggi « illuminata per modo che si diventa più grande

« per l'influenza morale esercitata che per iste-
« rili conquiste, e questa influenza morale io la
« cerco con orgoglio contribuendo a far libera
« una delle più belle parti d'Europa. La vostra
« accoglienza mi ha già provato che voi m'avete
« compreso. Io non vengo tra voi con un siste-
« ma preconcepito per ispossessare sovrani, o
« per imporre la mia volontà; il mio esercito non
« si occuperà che di due cose: combattere i vo-
« stri nemici e mantenere l'ordine interno: esso
« non porrà ostacolo alcuno alla libera manife-
« stazione dei vostri legittimi voti. La Provvi-
« denza favorisce talvolta i popoli come gl'indi-
« vidui, dando loro occasione di farsi grandi
« d'un tratto, ma a questa condizione soltanto
« che sappiano approfittarne.

« Il vostro desiderio d'indipendenza così lun-
« gamente espresso, così sovente deluso, si rea-
« lizzerà se saprete mostrarvene degni. Unitevi
« dunque in un solo intento, la liberazione del
« vostro paese. Organizzatevi militarmente: vo-
« late sotto le bandiere di RE VITTORIO EMA-
« NUELE che vi ha così nobilmente mostrata la
« via dell'onore. Ricordatevi che senza discipli-
« na non vi ha esercito, ed ardenti del santo
« fuoco della patria, non siate oggi che soldati:

« domani sarete liberi cittadini di un grande
« paese ».

NAPOLEONE.

—

XII.

La Francia non può essere gelosa.

Dubiterà taluno se la Francia sia per vedere di buon occhio *ora* l'egemonia piemontese e l'unione nazionale della penisola; quando nel periodo del risorgimento si mostrò gelosa del regno dell'Alta Italia. Ma allora la Francia era repubblica pur di nome; governavasi colle vecchie massime e arti dei potentati; cioè con una politica falsa, sciatta, iniqua, che pone la propria forza nell'altrui debolezza, e trasferisce le strettoie del genio municipale nelle attinenze scambievoli delle nazioni. I fatti hanno dimostrato quali ne sieno i frutti; e se non si vuol credere che le esperienze iterate sieno inutili e i popoli destinati a rigirarsi fatalmente nello stesso circuito d'errori, è sperabile che la nuova Francia

—

entrerà in una via più generosa; e in vece di tenere gli esempii borbonici, seguirà piuttosto quello del Buonaparte. Imperocchè « qualunque « siasi l'opinione che l'Europa porti di Napo- « leone, l'Italia settentrionale è in debito di ri- « guardarlo come il suo moderno Castruccio. Se « l'Italia rammenta ancora con ammirazione i « prodigi che colle instituzioni e coll'ingegno « Castruccio Castracani operò in Lucca in dieci « anni, non si ricorderà un giorno con minor « meraviglia che Napoleone aveva innalzato in « quasi eguale spazio di tempo la maggior parte « del settentrione d'Italia al grado di una po- « tenza » (1). Il qual Castruccio, se non moriva in sul fiore, avrebbe unita tutta Italia sotto il suo dominio, e fatto egli umile cittadino lucchese ciò che a senno dei municipali saria troppo a Casa Savoia. Forse anche Napoleone ebbe in animo d'accomunar la Penisola; e il regno italico mirava a tal fine, se si fan buone le chiose postume del confinato agli atti dell'imperatore. Ma grave fu l'error suo a indugiare ciò che si dovea far subito, e gravissimo quello di offendere una

(1) Pecchio, *Saggio storico sull'amministrazione finanziera dell'ex regno d'Italia dal* 1802 *al* 1814. Avvertimento.

nazionalità che volea ristabilire; e ne pagò il fio nel quattordici e nel quindici, quando presidiato dall'unità italica non saria caduto o poteva risorgere. Che se a quei tempi l'ordinamento della penisola avea mestieri di un braccio forte che l'operasse; esso verrà un giorno prodotto e necessitato dal solo progresso degli spiriti nazionali, tanto che l'opera esterna, intaccando la nazionalità, potrebbe essere più dannosa che utile. Basterà assai che la Francia lasci fare e secondi; perchè l'inclinazione dei popoli a racquistare l'autonomia loro è oramai così forte e irrepugnabile, che non tanto che abbisogni di grandi aiuti, ma nell'ora propizia non teme i contrasti. Questa necessità dee più che altro persuadere ai Francesi di smettere le vecchie massime e abbracciare quella politica naturale che ubbidisce agli ordini immutabili delle cose; mettendo loro conto non solo di avere un'Italia amica e forte, ma di contrapporre al dispotismo dell'Europa orientale una lega di popoli liberi nell'Occidente. Conciossiachè nelle leghe la forza di ciascuno è un bene comune a tutti gli alleati; e la potenza italiana può meglio di ogni altra avvalorare la Francia contro gl'impeti nordici. Cotale scambievolezza di utili ha luogo del

pari nelle ragioni industriose e commercevoli, pogniamo che momentaneamente dal fiorire in un luogo esse scapitino in un altro; ma ben tosto al diffalco succede il ristoro, stante la naturale attitudine degl' interessi a giovarsi scambievolmente. Il riporre la possa e opulenza di uno Stato nella povertà e fiacchezza di un altro è oggi così ragionevole come il proibire o inceppare la messa delle aliene per agevolare la tratta delle proprie merci; e poteva al più meritar qualche scusa quando i monopolii e privilegi correvano universalmente ed era in voga la smania ambiziosa delle usurpazioni e delle conquiste.

XIII.

Esecuzione dell' egemonia piemontese.

Finchè l'Italia non ha compitezza, il suo essere nazionale, la rivoluzione italiana ed europea può essere sospesa, ma non finita: il mondo civile può aver tregua, non pace definitiva. D'altra parte è poco probabile che la costituzione adequata della nostra nazionalità sia per effettuarsi altrimenti che per una di quelle com-

mozioni universali ed invitte, le quali sciolgono i popoli dalla tutela dei potenti e gli rendono arbitri dei proprii destini.

Verificandosi questo caso, il Piemonte ha un solo modo di azione egemonica e di riuscita; cioè quello di bandire l'unione nazionale d'Italia e spianare la via colle armi al suo stabilimento. Il grido dell'unità italica avvalorato da un forte esercito atto a porla in essere e a presidiarla, e un appello magnanimo fatto ai popoli e ai Comuni, darebbe al Re sardo una potenza maggiore di quella che sortì Carlo Alberto nei giorni più lieti del quarantotto. « Quali porte se gli « serrerebbero? Quali popoli gli negherebbero « l'ubbidienza? Quale invidia se gli opporrebbe? « Quale Italiano gli negherebbe l'ossequio? » (1) Tanto più se la condotta dell'opera crescesse forza alla meraviglia. Imperocchè non si dovrebbero già prendere le mosse con lentezza legale e a modo degli avvocati; cioè aprendo registri, convocando assemblee costituenti, deliberando alla parlamentare, e ricercando se piaccia a tutti gl'Italiani di essere uniti e liberi; se vogliano unità federativa o statuale, libertà regia o repubblicana, e se il carico di cominciare l'impre-

(1) Macchiavelli, *Princ.* 26.

sa si debba commettere al Piemonte o ad altra provincia. Tal fu in parte lo stile che si tenne nel Risorgimento, e ciascun sa con che frutto. Che se ai novizii l'errore fu perdonabile, dopo tanta e sì luttuosa esperienza sarebbe indegno di scusa. Ogni egemonia nazionale importa, almen nei principii la dittatura; imperocchè dovendosi usare celerità somma, unità, vigore di esecuzione, e potendo la menoma lentezza e perdita di tempo tornare esiziale, si debbono evitare le vie deliberative; tanto più inopportune quanto che gli spiriti municipali e faziosi susciterebbero mille dispareri con grave scapito dell'unanimità e prontezza necessaria contro il nemico. La più volgar prudenza consigliando di torre agli stranieri, ai retrogradi, alle sette di vario colore ogni appiglio di macchinare, sparger zizzania, rallentare o impedire le operazioni, si dovrebbe recare a memoria il detto del Guicciardini che « la esperienza ha sempre dimostrato e lo dimo- « stra la ragione, che mai succedono bene le co- « se che dipendono da molti » (1); e quello del Machiavelli « che non mai o di rado occorre che « alcuna repubblica o regno sia da principio or- « dinato bene o al tutto di nuovo fuori degli or-

(1) *Stor.* XVI, 2.

« dini vecchi riformato, se non è ordinato da « uno; i molti non essendo atti a ordinare una « cosa, ma a mantenerla » (1). Escluse dunque dal primo arringo le diete e gli squittinii, egli è manifesto che la parità dei varii Stati italiani non si potria mantenere; e che siccome nei termini del Risorgimento (benchè meno straordinarii e difficili), le diverse provincie non furono uguali nella potestà direttiva, così nella carriera novella dovria primeggiare lo Stato che aggiunge alla devozione verso la causa patria più forza di braccio e più valida autorità di comando.

Questa dittatura iniziale sarebbe legittima, essendo necessaria; nè si potrebbe dire ingiunta violentemente, dovendosi a ragione presumere che sin da principio avrebbe l'assentimento dei più, e che la bellezza del concetto, l'altezza del proposito e l'audacia medesima del cimento rapirebbero l'universale. E dove sorgesse qualche contrasto, si dovrebbe ricordare il Consesso nazionale di Francia nell'età passata; il quale non si fece scrupolo di trapassare il suo mandato, sospender le leggi, domare i renitenti colle armi; come una sola città non si recò a coscienza di domandare a tutta la nazione; onde Parigi e

(1) *Disc.* I, 9.

l' assemblea riportarono la gloria di salvar la Francia nei più duri e disperati frangenti. Chiamo iniziale tal dittatura, perchè ufficio del Piemonte sarà bensì di operare da se solo la liberazione d'Italia, ma non mica il suo giuridico ordinamento. Levando l'insegna dell'union nazionale e democratica d'Italia, esso dovrà dichiarare il carattere temporario e condizionale di tanto imperio, intimando una dieta universale che, finita la guerra, ordini e fermi le condizioni definitive della Penisola. L'azione subalpina si restringerà adunque a cacciare il barbaro, e a proclamare i principii assiomatici dell'unione, dell' indipendenza, della libertà e democrazia patria, che non ha mestieri di deliberazione; lasciando all' assemblea futura il determinare la forma speciale dell'unità italica e del reggimento. Così l'impero dittatorio e l'azione deliberativa concorreranno ugualmente all'impresa, dandole l'uno principio e l'altra perfezione. Senza il primo ella non avrebbe celerità e vigore, senza la seconda mancherebbe di quella solidità e fermezza che nasce dal pieno consenso dell'universale. La dieta convocata darà satisfazione alle idee che corrono e agli amatori del legale procedere, acqueterà gli scrupoli, rimoverà i so-

spetti, ovvierà ai contrasti e servirà di passaggio dalla dittatura straordinaria e guerriera al regolato e pacifico imperio della nazione. D'altro lato trovando ella al suo adunarsi già inviato il primo indirizzo delle cose, non avrà gl'inconvenienti soprallegati di un'assemblea parallela al potere esecutivo e investita del carico sproporzionato di dare il primo impulso alle operazioni. Il qual carico ripugna alla natura dei corpi deliberativi; come si vide in Francia, dove il Consesso nazionale sarebbe stato impari a salvarla, se la sua potenza non si fosse raccolta nelle mani di quel celebre e terribile triumvirato che prese nome dalla salute pubblica. Ma quando uno o pochi membri di un'adunanza danno legge al rimanente, non possono altrimenti riuscirvi che colla violenza e col terrore; onde nacque che i triumviri francesi lasciarono una memoria dolorosa e funesta per aver vinta una causa santa con mezzi atroci. Il che non avviene ogni volta che l'autorità suprema non è commessa a una setta e ad un governo nuovo e vacillante, ma ad uno Stato antico e fermo, munito di florido esercito e avvezzo a umanità, moderazione e giustizia da lunga abitudine; lodo

che non suol disdirsi al Piemonte eziandio dai suoi nemici (1).

XIV.

Doveri della futura dieta.

L'entratura presa dal Piemonte gli darebbe un'autorità siffatta e la qualità dell'impresa la chiarirebbe sì necessaria, che non saria contrastata; essendo che in tali casi il retto senso dei più e l'istinto della propria conservazione sogliono prevalere ai sofismi e agl'intenti faziosi. L'esempio di un parlamento investito di potere assoluto e tuttavia abbastanza savio da temperarlo, ed evitare ogni urto col potere esecutivo, non è nuovo nelle storie; e lasciando gli altri esempi antichi e moderni, l'ultima assemblea veneta mostrò col fatto che dai popoli savii non è vano il promettersi l'opportuna moderazione.

(1) Vogliamo dedicato questo capitolo agli arcadi rettori della Toscana, ai quali ripetiamo le solenni parole di Napoleone III: *Unitevi in un solo intento, la liberazione del vostro paese. Organizzatevi militarmente: volate sotto le bandiere di Re Vittorio Emanuele che vi ha così nobilmente mostrata la via dell'onore.* *L'Editore.*

Toccherà agli altri Italici il provare col fatto che anch'essi sanno adoperarla; e quando pure l'augurio non si verificasse, io non temerei dell'esito, se ai soliti difetti delle adunanze deliberanti supplisse il senno energico del Piemonte. La cui dittatura esercitata nei termini soprascritti avrebbe ancora questo vantaggio non piccolo, che stabilendo provvisionalmente l'unione italiana (la quale è il progresso più arduo, perchè combattuto dagli spiriti e interessi municipali) sarà tanto più facile alla dieta il mantenerla quanto le sarebbe difficile l'introdurla se già non fosse; e le tornerà malagevole l'annullarla. Imperocchè chi può immaginare un consesso italico che ricevendo l'Italia una, voglia rimetterla nella divisione antica? e osi disfare un'opera di tanta gloria? Quelle sêtte medesime che attraverserebbero con più ardore l'unione, se si trattasse di crearla, non si ardiranno a proporre che si distrugga, o certo il faranno assai più rimessamente. Tale è il vantaggio dell'indirizzo preliminare e dittatorio del Piemonte; il quale senza punto detrarre alla onnipotenza giuridica della futura dieta, le porrebbe coll'opera anteriore un freno morale utilissimo per impedire quei traviamenti, a cui le assemblee soggiacciono non di rado.

XV.

Questioni intorno all' egemonia piemontese.

Si può sperare che il Piemonte consenta ad assumere una dittatura egemonica, e gli altri Italiani ad accettarla? E dato che il Piemonte accetti il carico, saprà egli ben maneggiarlo e sarà pari all' arringo? Questioni di gran rilievo, poichè ne dipende la probabilità del successo; e per risolverla mi è d'uopo chiamare a rassegna gli ostacoli possibili a frapporsi dalle due parti. Pare in sulle prime che i fautori di repubblica malagevolmente si uniranno a un dittatore di sangue regio. Tuttavia non poche e gravi considerazioni dovrebbero persuadere gli uomini giudiziosi e amatori della patria (qualunque sieno i loro pareri politici) a far buono il partito di cui discorro. La prima risulta dalle ragioni dell'egemonia; la quale essendo necessaria a plasmare la nazionalità e bisognandole forze ed armi, non veggo dove meglio si possa locar che in Piemonte (1). Roma è inerme come Toscana: Napoli è

(1) Dove sono e quanti i repubblicani che credono anco-

armato ma nemico; e dove pure fosse possibile di esautorare il principe a tempo e stringer l'esercito alla causa nazionale, la situazione del Regno all'estremo meridionale d'Italia lo rende insufficiente da per se solo a impedire le aggressioni esterne. Tanto è dunque rimuovere il Piemonte, quanto rinunziare al principio egemonico. Imperciocchè il crearne un altro (quando pure fosse fattibile), vorrebbe opera lunga, faticosa, dura; e il presidio sarebbe probabilmente apparecchiato passata l'ora di usarlo. E in ogni modo fra i due partiti corre questo divario; che nell'uno l'egemonia è bella e fatta e non si ha da pensare ad altro che a prevalersene; avendo lo Stato Sardo armi, leggi, governo, amministrativa e quanto si ricerca a una presta e regolata azione: laddove nell'altro, bisognerebbe farla; e invece d'una sola impresa alle mani se ne avrebbero due; cioè la liberazione patria e la potenza liberatrice. Ora se la sapienza civile prescrive di agevolare e accorciare il lavoro, e di trar costrutto dagli elementi reali che si hanno in pronto;

ra davvero che basti a redimere l'Italia la formola: *Dio e popolo?* Gli onesti d'ogni parere han fede nelle armi e nella lealtà di Vittorio Emanuele, come appunto predisse il Gioberti. *L'Editore.*

non sarebbe cosa dissennata e ridicola il buttar via l'aiuto Sardo, dato che si possa avere, e il rigettare l'egemonia antica per raccapezzarne alla meglio una nuova, che abborracciata in fretta, sarebbe assai meno acconcia a sortire l'effetto suo?

Ma queste non sono le sole considerazioni che debbono invogliare il Piemonte a prendere il carico; perchè lasciando stare il debito morale che gli corre come parte d'Italia, la potenza e la gloria che gli tornerebbero, egli non ha altro modo di provvedere al proprio benessere e di assicurare le sue istituzioni. Uno degli errori più gravi che sieno stati commessi nel periodo del Risorgimento fu quello di ridurre a solitudine civile il Piemonte coll'abbandono d'Italia; il che fu la rovina effettiva d'Italia e l'apparecchio di quella del Piemonte. I municipali che ebbero tanta parte in questa cieca e sciagurata politica, ora cominciano ad avvertirne e temerne gli effetti ; essendo la libertà subalpina minacciata dallo stato presente delle cose d'Europa e la monarchia dall'avvenire. Quando poi la crisi universale temuta dagli uni e desiderata dagli altri si verifichi, egli è chiaro che il Piemonte (1)

(1) La voce appellativa di *piemonte* (onde viene la pro-

d'Italia non potrà salvarsi altrimenti che intrinsecandosi col suo cuore e le sue pendici. Se prima era mestieri che la provincia si appoggiasse alla nazione, quella dovrà in tal caso diventare essa nazione, sostituire all'unione la medesimezza e compiere col fatto l'italianità subalpina cominciata in idea da Vittorio Alfieri; altrimenti la monarchia verrà meno e il vivere libero ci correrà gravi rischi. Brevemente, il dilemma probabile dell' avvenire si riduce a questa elezione : se il Piemonte debba essere italico o la casa di Savoia abbia da perdere il Piemonte e il principato. Ponderatelo e decidete.

Ma non è porre, dirà taluno, questa Casa e la monarchia a maggior pericolo, il far dipendere le sorti dell'altra dall'arbitrio di una dieta?

pria), come sinonima di falda o radice dei monti, quantunque non sia registrata nel Vocabolario, è propria della buona lingua, secondo che si raccoglie dal passo seguente di Marcello Adriani: « Il poeta può nominare piede il pie« monte del monte Ida. (Demetrio Falereo, *Della locuzione,* trad. 6). Il Segni ha *radice* nella versione di questo luogo.

XVI.

Unità e nazionalità italiana con e senza dieta.

Per me l'unità e nazionalità italiana sarebbero ottime ed accettabili anche senza diete, senza patti, senza squittinii e ancorchè le ricevessi da un principe, non temerei per la libertà. Ma se il politico dee guardare al vero, non può tuttavia dimenticare le preoccupazioni, le quali quando regnano nel maggior numero, non si possono vincere in breve tempo, nè contrastare; perchè sono anch'esse vere forze e poderose. Il capriccio delle assemblee è oggi così sparso e così radicato, che i più non tengono per valido ciò che si opera senza partiti e deliberazioni. Gli stessi decreti del Padre Eterno non si avrebbero per rati dai democratici, se non fossero accolti e ribaditi dal voto universale. La è una follia, direte voi. Vero; ma una follia che non può guarirsi in pochi anni. Ogni secolo ha i suoi grilli, come ogni donna incinta le sue voglie e i suoi ghiribizzi. L'uomo di Stato che vuole urtare tali foghe universali, invece di secondarle (quando non

hanno alcuna reità intrinseca), ci rovina sotto o almeno non fa nulla che valga.

La monarchia, se fosse imposta, non reggerebbe: potrà bensì sopravvivere come accettata lietamente, quasi un merito patrio e un premio nazionale. Vogliam credere che il liberatore d'Italia possa essere esautorato da una dieta italica? No, il caso non è possibile. Il soffragio universale, non che essergli contrario, gli gioverebbe; giacchè lasciando stare che l'idea repubblicana è ignota o debole nelle nostre moltitudini, il riscatto della patria porrebbe in cielo il suo autore, e la sconfitta de' tedeschi trarrebbe seco necessariamente quella dei puritani.

XVII.

L'egemonia sarda può verificarsi?

Il lettore chiederà forse se io mi affidi che l'egemonia sarda sia un sogno possibile a verificarsi. Rispondo sinceramente (recandomi a coscienza di dissimulare il mio pensiero in cosa di tal momento) che appena oso sperarlo. Direi che affatto ne dispero senza il giovine principe che regge il Piemonte. Egli protesta di amare l'Ita-

lia e la fama che ha di leale acquista fede alle sue parole. Egli ama la gloria; e qual gloria può darsi maggiore di quella che tornerebbe a chi desse spirito e vita alla prima delle nazioni? Ancorchè i fati conducessero col tempo la monarchia a perire, la Casa di Savoia potrebbe darsene pace; perchè la sua morte sarebbe un'apoteosi. Fuori di lui io non veggo in Piemonte chi sia in grado di apparecchiare l'impresa, non che di tentarla e di compierla. Laonde se egli mancasse alla comune aspettativa, ogni ombra di fiducia sarebbe spenta; e i Subalpini dovrebbero vestire sin d'oggi il lutto del principato. Imperocchè tengasi per fermo che LA MONARCHIA SARDA PERIRÀ INFALLIBILMENTE NELLE FUTURE VICISSITUDINI D'EUROPA, SE NON CERCA LA SUA SALUTE NEL RISCATTO D'ITALIA. Io non iscriverei queste parole (oh potessi scolpirle nei cuori), se non fossi ben certo che saranno avverate dall'esperienza. Il caso fatale può differire di molti anni; ma sarebbe follia perciò il trascurarlo. Forse i primi e i secondi Borboni salendo al trono avrebbero sprezzati i rimoti pericoli del trenta e del quarantotto, se gli avessero antiveduti? Nè ora si tratta di fare, ma di preparare, cominciando l'ordito di quel potere egemonico che dovrà frut-

tare ai nostri figliuoli o ai nostri nipoti. E se il giorno dell'esecuzione è lontano, non si dee perdere un'ora per l'apparecchio; perchè il compito è gravo, gli eventi possono incalzare e il tempo gittato non si ricupera.

XVIII.

Camillo Cavour.

Io mossi alcune critiche a Camillo di Cavour (1), e forse alcuno de' miei lettori ne avrà conchiuso che io gli porti mal animo, e parli per rancore dei nostri dissidii politici nel quarantotto. Ma costui s'inganna; chè io mi inchino all'ingegno, e il Cavour è ricco di questa dote. Quel brio, quel vigore, quell'attività mi rapiscono; e ammiro lo stesso errore magnanimo di trattare una provincia come fosse la nazione, se lo ragguaglio alla dappocaggine di coloro che ebbero la

(1) È tanto più straordinario il vaticinio intorno a Camillo di Cavour, in quanto che il nostro Autore in più luoghi dell'opera del *Rinnovamento* gli rivede il pelo a dovere. Questo prova che i giudizii sopra le persone non partivano dal cuore, ma dalla ragione speculativa.

L'Editore.

nazione in conto di una provincia. Perciò io lo reputo per uno degli uomini più capaci dal lato dell'ingegno di cooperare al principe nell'opera di cui ragiono. Ben si richiede che deposte le preoccupazioni di municipio, egli entri francamente e pienamente nella via nazionale; che rinunzi alla vecchia politica di Casa Savoia e alla meschina ambizione d'ingrandire il Piemonte invece di salvar l'Italia; e si persuada che questa politica, la quale fu altre volte di profitto e di lode a coloro che la praticarono, oggi sarebbe (tanto i tempi sono mutati) di ruina e infamia certissima ai complici ed al paese. Ma il Cavour è capace di tal mutazione; perchè il vero ingegno è progressivo, e siccome non rifiuta di abbandonare le vie men buone a cui l'educazione o gli accidenti lo fecero declinare per un istante, così egli è atto a discernere le cattive che menano al precipizio.

L'impuntarsi contro i documenti della ragione e della esperienza appartiene soltanto alla mediocrità fastidiosa e incorreggibile di *certuni;* i quali, se vivessero cent'anni, sarebbero all'ultimo così ciechi, così ostinati, così confitti nelle loro false opinioni, come al presente (1). So che

(1) « L'uomo non ha nemico maggiore di se stesso, e

gli uomini di Stato hanno d'uopo sopra ogni cosa della pubblica fiducia; e che il popolo (ragionevolmente) non ne è largo di leggieri a coloro che per qualche atto anteriore parvero demeritarla. Ma le occasioni non mancano al Cavour di procacciarsela; e quando egli sia impegnato alla causa patria con alcuno di quegli atti d'italianità splendidi e solenni che non lasciano altrui balìa di retrocedere, chi vorrà dubitare della sua perseveranza? I valenti ingegni non gittano volentieri le occasioni di rendersi famosi, anzi le cercano e le appetiscono; nè oggi può darsi lode insigne per un ministro o un principe italiano che quella di essere iniziatore del Rinnovamento.

XIX.

Con che mezzi si possa incominciare l'istituzione d'una plebe italica.

Ma con che mezzi e ordini si può oggi incominciare l'istituzione e il tirocinio d'una plebe italica? forse coi bei nomi d'Italia, di patria, di

« quello massime che per non credere ad altri conoscendo « d'errare, vuol piuttosto stare nella sua perfidia con suo « danno, che mostrando di non sapere, col suo utile accet- « tare il consiglio degli amici ». (Firenzuola, *Animali).*

nazione, di autonomia, di umanità, di rivoluzione, e gridando a testa Dio e il popolo, secondo l'uso dei puritani? Le astrattezze non muovono i rozzi, posto eziandio che le intendano; e finchè le condizioni nostrali sono nei termini presenti, le dette voci significano non già cose, ma astrazioni. Nazione, umanità, patria, sono pei nostri volgari, non dirò lo Stato e la provincia, ma appena il Comune, e più assai il campo, la famiglia, il tugurio. Rivoluzione è tal cosa che piace ai tristi anzi che ai buoni, se non in quanto è talvolta doloroso rimedio di mali maggiori. Autonomia o indipendenza porta seco l'idea di guerra; cioè di una calamità, i cui effetti più lacrimevoli toccano alla plebe. Come volete che questa sia mossa da tali generalità, che o non capono nel suo cervello o non allettano il suo sentire? e ch'ella vada per amor loro incontro a privazioni e disastri che spaventano a pensarli?

Soli atti a scuotere e infiammare la nostra moltitudine sono que'beni di cui ella ha chiaro il concetto, pungente il bisogno, vivo il desiderio; cioè i miglioramenti economici, pedagogici e civili. Fatele intendere che il Rinnovamento italiano avrà per effetto di sminuire le sue mise-

rie, medicare le sue piaghe, tergere il suo squallore. Che coll'istruzione le farà conoscere i suoi propri interessi, e accomunandole il maneggio delle cose pubbliche, le darà il modo di procurarli. Ma tutti questi vantaggi essere impossibili a conseguire, finchè gli Italiani non sono arbitri di lor medesimi e dipendono da despoti interni o stranieri. Dunque richiedesi ad acquistarli guerra e rivoluzione; e tanto queste dover importare ai miseri quanto lor cale riscuotersi dalle proprie miserie.

Se questa via si trascura, il Rinnovamento avrà le sorti del Risorgimento; il quale allenò fin dal principio, e poi venne meno anche per questo, che da pochi luoghi in fuori, la turba fu tiepida verso di esso, o fredda e indifferente; anzi avversa talvolta, parendo a molti che il cacciar l'austriaco non fosse altro di là del Ticino che un cambiar signore, e di qua che un combattere a pro de' forestieri. Di che si vede che una rivoluzione politica se non è economica, non può essere veramente plebea. Le rivoluzioni di questo genere possono essere buone o ree, salutevoli o funeste; ma il solo modo di ovviare alle seconde si è quello di dar opera francamente alle prime. E siccome per apparecchiarle l'e-

sempio aggiunge gran forza alle parole, chi non vede quanto gioverebbe che il Piemonte desse alla plebe italiana un saggio della felicità avvenire, porgendo al mondo l'esempio d'un principato democratico? (1).

(1) Così fu per l'appunto. Vittorio Emanuele e Camillo Cavour si travagliarono intorno a questo nobilissimo intento distruggendo in pria ogni reliquia dell'antico protezionismo, indi promovendo i miglioramenti pedagogici ed infine abbracciando con franchezza e disinteresse la causa nazionale. Così pervenne a scongiurare le rivolte, si spianarono le differenze, le opinioni si fecero tolleranti; ed ora abbiamo cospiranti non pure i subalpini ma quanti amano quest'afflitta patria nostra, e le augurano sorti migliori. Frattanto la plebe, elevata a dignità di popolo, senza la febbre di uno sterile entusiasmo ma colla piena coscienza del dovere va incontro volonterosa a sacrifizii d'ogni maniera per meritare i supremi beni politici l'*Indipendenza*, la *Nazionalità*, la *Libertà* e l'*Unità*. Onoriamo adunque il grande banditore della nostra crociata, veneriamo il nostro profeta! *L'Editore.*

INDICE

FINE



